

Quintino, e poi a S. Barbara, la quale ne costituiva la parrocchia ed in cui si seppellivano i caduti in guerra; atterrata nel 1869, gli avanzi rinvenuti nelle sepolture furono piamente trasportati nella chiesa omonima della città; fra gli altri vi erano quelli del conte La Roche d'Allèry il prode difensore della cittadella nel 1706.

Nel 1855, per effetto del R. Decreto 9 maggio, la cittadella cessava dal novero delle piazze forti mentre il Decreto del 22 maggio dell'anno successivo ne autorizzava la demolizione resa necessaria dall'ingrandimento della città. Una porzione di terreno così reso disponibile fu appunto in quell'anno, per legge d'iniziativa parlamentare, assegnata in proprietà al generale Alfonso La Marmora a titolo di ricompensa nazionale per la sua condotta quale comandante del Corpo di spedizione in Crimea.

Demoliti tutti i baluardi ed ultimato nel 1893 il restauro del maschio dell'antica cittadella per opera dell'ing. Riccardo Brayda, questo vetusto edificio, prezioso ricordo delle glorie torinesi, venne destinato a nuova sede del Museo nazionale di artiglieria (vedi Relazione Brayda al Sindaco di Torino contenuta nella *Gazzetta del Popolo della Domenica* numeri 21 e 23 del 1893).

La figura qui riportata, tratta dal *Theatrum Statuum sabaudiae ducis*, rappresenta il maschio alla fine del secolo XVI, tranne per la copertura aggiunta in epoca imprecisata ma certamente posteriore al 1640. Nella ricostruzione fatta dal Brayda figurano agli angoli del maschio quattro guardiole aggiunte molto probabilmente nel secolo XVIII.

Scarsi ed incompleti sono i documenti e i dati che a riguardo delle condizioni militari della città si trovano negli archivi di Torino.

Dopo Cateau Cambrèsis Emanuele Filiberto seppe trar profitto delle disgrazie pas-

sate per gettare le fondamenta di uno Stato militare indipendente dai suoi vassalli ed a base nazionale.

Soccorreva il ricordo di Machiavelli, morto pochi anni innanzi, il quale aveva ristabilita la reputazione della milizia italiana sulla base della fanteria e si era gloriato di ricondurre l'arte della guerra ai suoi veri principii, assoggettandola ad un sistema ragionato.

Sino allora vi erano stati, oltre alle *milizie feudali, gentiluomini a cavallo, vassalli diretti del Duca, archibugieri mercenari assoldati e fanti* delle antiche milizie sabaude, istituite da Amedeo VIII fin dal 1430, le più fidate, quelle maggiormente devote al Principe.

Nel periodo caotico della occupazione francese tutto era stato sovvertito; dovunque disordine e corruzione, intrighi, non esclusi quelli di corte, odii insanabili di partiti politici avversi, dissensi religiosi.

Emanuele Filiberto concentrò tutte le sue cure nella formazione di una buona fanteria, epperò subito dopo il suo arrivo a Nizza, con editto del settembre 1559, vieta il reclutamento nei suoi Stati per servizio di Principi stranieri; con altro del gennaio 1560 proibisce di asportare armi dai suoi Stati e finalmente inibisce ai soldati di mestiere suoi sudditi di uscire dallo Stato per servire altrove, dovendo essere incorporati soltanto in reparti sabaudi.

Prima di tutto pensò alla *milizia paesana* che selezionò nella qualità concedendo ai miliziani numerosi e larghi privilegi. Al reclutamento regionale si sovrappose per la fanteria l'ordinamento pure regionale: ogni parrocchia o comunità doveva fornire una squadra di 25 uomini armati, equipaggiati e mantenuti durante i richiami: quattro squadre vicine costituivano una centuria, quattro centurie una compagnia, 6 compagnie un colonnellato per ogni regione (al di qua delle Alpi le regioni — esclusa la valle d'Aosta considerata *nec ultra nec citra sed*